

DONNE E CHIESA. UNA STORIA DI GENERE.

Che significa per me –maschio- leggere il libro di Adriana Valerio (“DONNE E CHIESA. UNA STORIA DI GENERE”, Carocci), che ricostruisce “oggi la storia della Chiesa con un’ottica di genere”? Con quale atteggiamento dispormi ad una comprensione del testo che vada al di là del mettermi in discussione, come avviene per ogni incontro? Esiste infatti, in questo caso, una diversità che devo affrontare. Quando mi confronto con mondi anche molti diversi, faccio fatica ma posso dire che siamo nella stessa barca: superiamo le distanze e mettiamoci assieme alla pari per capirci e trovare un terreno comune. Penso ad esempio all’incontro con l’Islam. Certamente molta cultura occidentale, anche e per molti aspetti soprattutto quella cosiddetta “laica”, si pone come “civiltà superiore, portatrice di valori universali” rispetto all’Islam. Ma questo atteggiamento, per me sbagliato, è consapevole (anche se con molte paure nascoste) e può aprirsi ad un confronto reale.

Nessun uomo direbbe invece oggi di avere una cultura superiore alle donne. Nel confronto con una lettura di genere, al “femminile”, agiscono però meccanismi inconsapevoli. Il problema è che l’invito maschile a ragionare assieme alla pari, superando le contrapposizioni, rimuove gli ostacoli, spesso non razionalizzati, alla messa in crisi delle proprie categorie interiorizzate e che, proprio per questo, sono vissute come “naturali”, non discutibili. Questo atteggiamento spesso comporta il rifiuto di riconoscere che dominante se non esclusiva è la lettura al maschile. Si arriva a chiedere di rinunciare a quella al femminile con la motivazione che si deve appunto lavorare assieme con una comune lettura della realtà seppur da punti di vista diversi ma indipendenti dal genere, che non sarebbe decisivo.

La lettura del bel libro di Adriana Valerio mi ha confermato che un necessario lavoro comune deve invece partire dalla consapevolezza che i rapporti uomo-donna sono asimmetrici, di disparità e di dominio, e quindi conflittuali. Se i paradigmi fondamentali, teologici e culturali, politici, sociali, della nostra società sono improntati alla superiorità maschile e alla subordinazione della figura e del ruolo delle donne, come è possibile che cambino questi paradigmi per opera degli stessi uomini che li hanno creati? Basta mettersi assieme, se il confronto è nella sostanza asimmetrico? Il problema infatti è strutturale, riguarda le mappe concettuali, gli schemi mentali e i ruoli oggettivi, che abbiamo introiettato.

Oggi questo è complicato dal dominio di un pensiero unico che omologa tutte le identità e rende piatto e triste tutto l’immaginario: ma questa è una riflessione che non posso ora fare.

Per me vale quindi avviare un percorso di ascolto per capire senza pretese di dare giudizi e di arrivare a sintesi. Nemmeno credo possibile uno scambio diretto immediato. Il “lavoro comune” verrà dopo questo ascolto. Ho difficoltà a continuare e attendo indicazioni. Mi sembra che queste osservazioni valgano per ogni relazione asimmetrica.

Penso, ma non ho spazio ora, ai rapporti evidentemente asimmetrici con mia figlia e miei nipoti. Ho capito la ricchezza che mi viene dall’imparare da loro, dal lasciar loro spazio dentro di me senza fretta, senza nascondere sia quanto so e ho fatto sia la mia fragilità: sono io ad aver bisogno di loro. Imparo da loro a non affermare la mia identità e forza come maschio, padre e nonno, che non sono autosufficiente e che non sono il mio ruolo sociale e professionale, il merito e il successo dei miei progetti. Sono la relazione con loro, di fronte ai quali non ho da dimostrare un ruolo forte e completo ma solo la gioia di stare assieme e di comunicarci i percorsi diversi. Significa che va radicalmente capovolta la gerarchia dei valori, di ciò che conta ed è essenziale. Mi sembra che a questo occorra tendere assieme ma sapendo che ciascuno parte da posizioni di “potere” diverse: per me si tratta di una specifica radicale fatica, in quanto devo rompere la costruzione della figura e del ruolo che socialmente e culturalmente mi identifica.

Una ulteriore questione: mi sembra che in una parte, credo minoritaria, delle nuove generazioni ci sia questa consapevolezza ma che si ponga sul piano della pratica quotidiana e non su quello delle teorizzazioni della tradizione femminista (spesso non conosciute e anche rifiutate in quanto appaiono ideologiche, astratte). Mi sembra che questa sia una indicazione su come procedere: il confronto delle pratiche. Ma vorrei capire anche questo.

Mi sono dilungato in quanto dopo il numero di ESODO “Donne e uomini in cammino”, è iniziato un gruppo che affronta queste tematiche. Il cammino comune deve riconoscere la problematica posta dei “rapporti asimmetrici”.

Il lavoro di Adriana Valerio interessa particolarmente questo nostro percorso e affronta, per la prima volta nella storiografia non solo italiana, la storia della chiesa cattolica dalla prospettiva delle dinamiche di genere. Apre quindi una nuova area di studi storici, che coinvolge il dibattito teologico attuale. Consiglio la lettura, in particolare al mondo maschile, non solo cattolico, per comprendere l’approccio di genere, superare gli atteggiamenti difensivi e capire la ricchezza e la pluralità della “tradizione” costruita dal pensiero e dalla

prassi delle donne. Tradizione oscurata in quanto tale dalla storia e dalla teologia, che hanno, al massimo, valorizzato alcune figure femminili isolandole come eccellenze.

Il testo intreccia la *periodizzazione* degli avvenimenti, da Gesù all'oggi, con i “*campi di ambiguità*” presenti nei modelli interpretativi, con il *contributo delle donne* alla comunità religiosa in questi diversi momenti storici, con il racconto di *protagoniste* significative in ogni periodo, caratterizzate sempre dall'intreccio tra elaborazione, esperienza soggettiva e pratica collettiva.

Il lavoro di documentazione e di scavo rende evidente la ricchezza plurale e continua di una forte e *autorevole tradizione* costituita dalle donne nella rielaborazione e nella trasmissione della fede. Una attiva e peculiare presenza femminile, non sporadica e legata a singole personalità, ma una *tradizione* che viene tolta dall'invisibilità e dall'emarginazione. Il metodo della ricerca è inclusivo nel senso che intreccia continuamente questa storia con quella delle istituzioni, della dottrina, dei diversi movimenti, degli intrecci e dei conflitti tra maschile e femminile.

Questo approccio storico permette di comprendere e mettere in discussione gli statuti epistemologici storici, filosofici e teologici, costruiti su un “presupposto antropologico androcentrico che escludeva pregiudizialmente il femminile come corpo estraneo al pensiero”.

I temi che questa tradizione pone riguardano questioni attuali: come vivere e rielaborare l'esperienza soggettiva non ingabbiata in una dottrina; i nuovi paradigmi antropologici con conseguenze nell'ambito dell'autonomia morale, delle modalità di interpretazione della Bibbia e della tradizione, del modo stesso di dire Dio oggi, delle nuove relazioni e ruoli nella chiesa. Porre la questione femminile, la presenza istituzionale delle donne, significa porre alla radice queste tematiche con un ritorno al Vangelo per quanto riguarda i fondamenti stessi della chiesa, dei sacramenti, del sacerdozio di Cristo, del popolo di Dio e di quello ministeriale. Confrontarsi con la teologia di genere, al femminile, nelle sue diverse e plurali articolazioni, comporta anche rivedere il rapporto chiesa-mondo, fare i conti con il modo di rapportarsi delle istituzioni e dei cattolici con la modernità, con i diritti civili e con la democrazia.

Tra queste molte e impegnative piste di ricerca e di lavoro, pongo velocemente alcuni interrogativi.

Le donne hanno riscoperto e rimesso al centro il loro corpo capovolgendo la colpevolizzazione e la mortificazione, operata dal potere maschile ecclesiale e politico, e in forme diverse hanno realizzato originali espressioni della propria soggettività e autonomia –paradossalmente anche attraverso modalità di apparente subordinazione come nel caso delle sante anoressiche e della situazione di clausura. Come si pone il problema oggi in cui assoluta è la rivendicazione del diritto all'uso del corpo e in cui, d'altra parte, molte sono le forme di uso, di manipolazione e di violenza?

Un filone particolare dell'esperienza religiosa delle donne è la mistica, che viene ripresa anche oggi da molte. Come la si può riprendere in termini nuovi nella nostra società secolarizzata, in cui le categorie del religioso e del trascendente sembrano fuori dell'orizzonte del pensiero e dell'esperienza? Non rischia il termine “mistica” di svanire in una indeterminatezza, in un “fai da tè”, spesso fuori dal reale vissuto?

Nel libro sono descritti i limiti stessi della ricerca che considera solo l'area cattolica. Mi auguro che la ricerca si arricchisca – come nelle intenzioni dell'autrice- nel confronto con le realtà femminili nelle altre chiese, nelle altre religioni e con le culture non religiose

Sottolineo un mio interesse: l'intreccio tra questa tradizione femminile cattolica con le trasformazioni economiche, in particolare lo sviluppo del mercato e del capitalismo, e con le lotte delle donne nel lavoro e per l'emancipazione sociale e politica.

Carlo Bolpin